

Il premier algerino Abdelaziz Bouteflika abbraccia il ministro degli Esteri etiopico Seyoum Mesfin e la sua controparte eritrea Haile Woldensae, sotto Rino Serri



## Per Etiopia ed Eritrea giunge l'ora della pace Firmata ad Algeri la cessazione delle ostilità

ALGERI I ministri degli Esteri di Etiopia ed Eritrea hanno firmato ieri ad Algeri un accordo di tregua in una guerra di confine che, in due anni, ha provocato 100.000 morti e ha creato un flusso di profughi di proporzioni bibliche. L'etiopico Seyoum Mesfin e l'eritreo Haile Woldensae si sono trovati faccia a faccia per la prima volta in due settimane di negoziati indiretti patrocinati dall'Oua (Organizzazione dell'unità africana), e appoggiati da Ue e Usa. Davanti alle telecamere della Tv algerina, hanno siglato il documento del cessate il fuoco e si sono stretti la mano mantenendo un atteggiamento di indifferenza. «Oggi è un grande giorno per l'Africa», ha esclamato subito dopo la cerimonia il presidente algerino Abdelaziz Bouteflika, che è anche presidente di turno dell'Oua. L'accordo di Algeri prevede la immediata cessazione delle ostilità, riesplora il 12 maggio scorso, la creazione di una zona cuscinetto di 25 chilometri in territorio eritreo, lo spiegamento di una forza di pace dell'Onu e la possibilità di un ricorso alla forza se le parti non dovessero stare ai patti. La tregua è solo un primo passo e non risolve il complesso contenzioso di confine tra i due paesi. Fonti diplomatiche ad Algeri hanno reso noto che presto dovrebbe iniziare una seconda tornata di negoziati con gli stessi protagonisti. Il sottosegretario agli Esteri italiano Rino

Serri, che ha partecipato alla trattativa come rappresentante dell'Unione Europea per il Corno d'Africa, ha preannunciato che la Ue «si impegnerà per mantenere la pace e rilanciare lo sviluppo nei due paesi». Haile Woldensae, il ministro degli Esteri dell'Asmara, ha detto che l'accordo «è il primo passo concreto verso la pace dopo un conflitto del tutto inutile». Etiopia ed Eritrea sono due tra i paesi più poveri del mondo ma, secondo stime di varie organizzazioni internazionali, avrebbero dilapidato oltre 2.000 miliardi di lire per acquistare armi per combattersi. «La mia speranza è che i nostri avversari rispettino l'accordo, per quanto ci riguarda ci impegniamo fin da ora a prendere parte attiva al processo di pace», ha promesso il ministro di Addis Abeba. La composizione della forza di pace sarà decisa dalle Nazioni Unite e dall'Oua. Dovrebbero farne parte almeno 2.000 soldati, forniti in gran parte da paesi africani. Ma prima che il contingente possa essere dispiegato, potrebbero passare diverse settimane e gli scontri potrebbero riprendere.

Nicola Manca, responsabile delle relazioni internazionali del Ds giudica «positivo l'accordo», sottolinea il «ruolo forte dell'Oua» e afferma che «per la prima volta l'Unione Europea ha svolto un ruolo importante con un proprio in-

L'ANALISI

## Una volta tanto funziona il miracolo della diplomazia ma la via della pacificazione si annuncia lunga

TONI FONTANA

ROMA Quello accaduto ieri nei giardini del Mitaq di Algeri non è un improvviso miracolo. Se due «mastini» come i ministri degli Esteri dell'Etiopia, Seyoum Mesfin e dell'Eritrea Haile Woldensae si sono addiritura dati la mano e scambiati misurati complimenti (il primo ha detto di sperare in un «prossimo passo verso la pace totale» mentre il secondo ha sostenuto che «non ha alcun senso continuare le ostilità poiché non esiste una soluzione militare») lo si deve al fatto che, per una volta, l'Unione Europea (rappresentata da Rino Serri) e gli Stati Uniti (con l'inviato Tony Lake) hanno sostenuto con convinzione e tenacia gli sforzi diplomatici dell'Organizzazione per l'Unità africana al cui vertice c'è l'intraprendente presidente algerino Bouteflika, impegnato non solo a favorire una difficile pacificazione interna, ma anche proiettata nel continente per diffondere una politica moderata. Un successo dunque della diplomazia africana, europea e americana che non hanno abbandonato l'Africa al proprio destino ma sviluppato un vero e proprio «pressing» sui due belligeranti. L'Eritrea, stremata ma non piegata dalla guerra che ha provocato la fuga di oltre 600.000 profughi, aveva

accettato il piano proposto dall'Oua fin dal 6 giugno scorso. Era una scelta obbligata; le truppe etiopiche, equipaggiate con armamenti moderni, hanno travolto le difese eritree penetrando in profondità fino a minacciare la capitale Asmara e il porto di Assab sul Mar Rosso. Gli etiopi hanno riconquistato le terre occupate due anni e invaso una parte rilevante del territorio nemico. Hanno rinunciato, almeno per ora, a spingere le loro truppe fino alle coste del Mar Rosso.

LE MEDIAZIONI Un ruolo fondamentale insieme con l'Oua svolto dall'Europa e dagli Usa

Ad Algeri è stato firmato l'accordo molto tempo gli avversari, ma soprattutto perché un'eventuale occupazione di Assab avrebbe comportato la modifica dei confini, e di conseguenza le rimostranze dell'Oua e dell'Onu. L'accordo di Algeri sancisce la «cessazione delle ostilità», apre la strada all'invio di una forza di peacekeeping sotto l'egida dell'Onu, e al conseguente ritiro etiopico sulla posizioni precedenti alla nuova esplosione del conflitto

(maggio 2000). Il ministro etiopico Mesfin ha subito precisato ieri che le truppe si ritireranno contestualmente all'arrivo delle forze di pace e che i soldati di Addis Abeba sono pronti a rispondere ad «ogni provocazione». Affermare una pace vera e stabile non pare dunque questione di giorni e neppure di mesi. L'ambasciatore americano all'Onu Richard Holbrooke, dopo aver tentato inutilmente di indurre il premier etiopico Zenawi ad evitare la ripresa dei combattimenti, definì «assurdo e incomprensibile» il conflitto. Di certo non si è combattuto per pochi chilometri di terra arida e priva di risorse, ma per l'egemonia e la leadership nell'intera area del Corno d'Africa. L'Etiopia con un reddito medio annuo di 97 dollari resta uno dei paesi più poveri del mondo, afflitto da periodiche carestie. L'ultima delle quali minaccia oltre 10 milioni di abitanti delle regioni meridionali. Il giovane Melles, dopo aver guidato il processo federale (l'Etiopia ha approvato una costituzione federale che concede ampia autonomia alle regioni ed è considerata un modello in Africa) non è però riuscito a sedare i dissidi con le due etnie maggioritarie, gli Oromo e l'Amhara, che accusano i tigrini, dei quali il premier è un'espressione, di occupare i posti chiave. C'è guerriglia nel sud e ai confini con la sempre disgregata Somalia. Melles, sca-

tenendo la guerra di riconquista dei territori perduti, ha tentato di ergersi quale leader di tutti gli etiopi e ha resistito alle pressioni di chi premeva per un'offensiva su Assab.

Non ha tuttavia rinunciato a manifestare i suoi veri propositi affermando, pochi giorni fa, che l'Etiopia si propone di liquidare il gruppo dirigente eritreo guidato dall'ex compagno d'armi di Melles Isaias Afewerki. I capi dell'Asmara escono indeboliti dal confronto militare, ma la piccola Eritrea ha resistito al gigante etiopico e non vi sono segni che indichino la disgregazione del gruppo dirigente.

Per schiarire le truppe dell'Onu ci vorranno settimane, forse un mese. Annan, che ha inviato una delegazione ad Algeri, non intende ripetere le esperienze della Sierra Leone. Il piano dell'Oua prevede il dispiegamento di 2000 uomini, ma secondo molti osservatori, i caschi blu dovranno essere almeno il doppio. Una volta ritirati gli etiopi - sulla base dell'accordo di Algeri - si dovrà procedere alla definizione dei confini sulla base «dei trattati colo-

## Due anni di guerre e tregue

■ Etiopia ed Eritrea, che hanno ieri firmato ad Algeri un cessate il fuoco, sono in conflitto dal maggio 1998. Ecco un riepilogo dei due anni di guerra.

- 13 maggio 98: il parlamento etiopico chiede il ritiro delle truppe eritree penetrate il 6 maggio nella zona di Bademem, nel Tigray. Per Asmara tali zone fanno parte del suo territorio.
- 1 giugno: l'Etiopia ammassa truppe lungo il confine. Il 31 maggio truppe eritree, secondo Addis Abeba, avevano varcato il confine in diversi punti a nord-est di Macallè, capoluogo del Tigray.
- 4-5 giugno: fallisce un piano di pace elaborato da Usa e Ruanda.
- 8 novembre: nel vertice di Ouagadougou l'Etiopia accetta il piano di pace dell'Oua che prevede il ritiro delle forze eritree.
- 4 febbraio 99: dopo otto mesi di tregua precaria, riprende il conflitto tra Etiopia e Eritrea sul fronte Bademem-Shiraro.
- 27 febbraio: le forze etiopiche riconquistano Bademem. L'Eritrea accetta il piano di pace dell'Oua.
- 23 febbraio 2000: riprendono i combattimenti sul fronte di Burie. L'attacco avviene mentre gli inviati speciali di Usa e Oua compiono una spola diplomatica tra Asmara e Addis Abeba.
- 12 maggio: riprendono su vasta scala gli scontri armati.
- 3 giugno: la guerra si estende a sud-ovest del porto di Assab.
- 9 giugno: l'Eritrea annuncia che un cessate il fuoco immediato verrà firmato il 10 giugno ad Algeri.



## ZIMBABWE

## In piazza l'opposizione a Mugabe «Possiamo vincere le elezioni»

HARARE Pacifica prova di forza ieri ad Harare da parte dell'opposizione dello Zimbabwe, a una settimana dalle elezioni che potrebbero rappresentare una svolta nella storia del paese. Più di 25mila sostenitori dell'opposizione, secondo stime di giornalisti sul posto, si sono radunate nello stadio di Refaruru, a Mbare, un quartiere periferico della capitale, per ascoltare Morgan Tsvangirai, leader del Movimento per il cambiamento democratico, il quale si è detto sicuro della vittoria contro il partito del presidente Robert Mugabe. Tsvangirai ha affermato che, in caso di vittoria, creerà una commissione di inchiesta per fare luce sulle violenze commesse durante la campagna elettorale che hanno provocato una trentina di morti e centinaia di feriti. «Concederemo l'amnistia a tutti coloro che diranno la verità - ha detto -. Non cerchiamo la vendetta, ma la pace e la

tranquillità per una nazione che per troppo tempo è stata torturata». «Abbiamo dimostrato - ha anche detto Tsvangirai - con tutta questa folla che il Mdc non è solo un partito di opposizione, è il partito che è pronto a governare». Il riferimento era alla scarsa partecipazione - non più di 5.000 persone - all'ultima raduno pro Mugabe, ieri a Harare. Sostenitori del partito di Mugabe, la Zanu-Pf, hanno provocato incidenti prima dell'inizio del comizio. Secondo una testimonianza, alcune persone sono state trascinare via e non si sa dove siano finite. Nello Zimbabwe il clima si fa sempre più teso con l'avvicinarsi delle elezioni del 24 e 25 giugno. Per la prima volta da quando il paese ha raggiunto l'indipendenza, venti anni fa, il potere di Mugabe scricchiola e una vittoria dell'opposizione sembra ormai una ipotesi realistica.

## «Ma i profughi non torneranno subito» Dal Sudan parla Laura Boldrini, la portavoce dell'Acnur

ROMA Laura Boldrini, portavoce dell'Acnur (Unhcr, l'Alto commissariato dell'Onu) si trova a Kassala in Sudan dove si sono rifugiati decine di migliaia di profughi eritrei in fuga dalle città conquistate dagli etiopi nel corso delle offensive di queste settimane e dove l'abbiamo raggiunta telefonicamente.

Quanti profughi si sono rifugiati in Sudan e in quali condizioni si trovano?

«Qui ci sono due campi appena allestiti per i profughi, almeno 80.000, provenienti dall'Eritrea, sono fuggiti dopo l'ultima offensiva. Ma nella zona di Kassala vi sono altri 12 campi che raccolgono ben 160.000 sfollati che sono fuggiti da molti anni, da decenni. Le condizioni di vita nei campi sono molto dure, in questo periodo fa molto caldo, vi sono mediamente 40-46 gradi; c'è molto vento, si chiama Habab, che solleva la sab-

bia e rende molto difficili le condizioni nei campi. Sotto le tende, realizzate con teloni, la temperatura si alza. I 160.000 che stanno qui da molto tempo dovevano essere rimpatriati a metà maggio perché ad aprile, dopo anni di trattative era stato firmato un accordo tra Sudan, Eritrea e Acnur per riportarli a casa, ma tutto si è bloccato con la ripresa del conflitto e i camion che dovevano servire per il rimpatrio vengono usati per l'emergenza».

Ad Algeri è stato firmato l'accordo per la sospensione delle ostilità. Ci vorrà tempo per giungere ad una pace stabile e al ritorno di tutti i profughi.

«La gente qui è molto prudente, scettica. I rifugiati dicono che vogliono tornare a casa, ma in condizioni di sicurezza, certamente non torneranno nei loro villaggi se gli etiopi non si ritireranno da Tesseney. Nessun si muoverà prima del

ritiro etiopico».

I profughi sono tuttavia molti di più, si parla di centinaia di migliaia di rifugiati interni all'Eritrea.

«550.000 sono gli sfollati interni all'Eritrea a causa del conflitto. E all'interno di paese vi sono 300.000 sfollati a causa della siccità e altri 80.000 che sono scappati in Sudan dove mi trovo. Quelli giunti qui parlano di distruzioni, di bombardamenti aerei, molti non hanno dove tornare».

Per questo abbiamo lanciato un appello per raccogliere 7,4 milioni di dollari che serviranno anche a riportare questa gente nei villaggi. Il governo italiano è stato il primo a rispondere all'appello per il Sudan stanziando un milione di dollari. Il bisogno continuerà, dovremo assisterli anche all'interno dell'Eritrea perché molte abitazioni sono state distrutte. Se non torneranno entro la metà di luglio perde-

ranno la semina e quindi il raccolto».

Quali sono le necessità più urgenti?

«Serve acqua, dobbiamo continuare a fornire le tende, servono medicine. Tra pochi giorni potrebbero arrivare le piogge e quindi la malaria, le condizioni di vita di queste persone peggioreranno. In Sudan vi sono già 400.000 rifugiati, 300.000 dei quali sono eritrei che sono qui da lungo tempo e poi vi sono altri 2 milioni di sfollati che fuggono dal conflitto interno. Il Sudan comunque con la sua povertà e i suoi problemi continua a tenere la porta aperta alle organizzazioni internazionali. Pochi giorni fa è stata qui la signora Ogata e i dirigenti del Sudan hanno detto che non ce la fanno da soli e chiedono il sostegno della comunità internazionale per affrontare le continue emergenze».

T. F.

## SIERRA LEONE

## Torna la tensione A Freetown si riprende a sparare

FREETOWN Dopo alcune settimane di relativa calma seguita alla liberazione dei cinquecento caschi blu rapiti dai guerriglieri del Ruf, il Fronte Rivoluzionario Unito, l'altra notte in Sierra Leone è risplorsa la violenza: il centro della capitale è stato teatro di un'intensa sparatoria: almeno una vittima accertata, un ignoto automobilista rimasto preso in mezzo al fuoco incrociato. Fonti vicine ad alcune milizie fedeli al governo hanno tuttavia riferito in via riservata che vi sarebbero stati numerosi feriti gravi. Alla radio di Stato è stato letto un comunicato ufficiale in cui si invita la popolazione alla calma e si garantisce che «non esiste alcuna minaccia alla sicurezza del Paese». Lo scontro a fuoco, si aggiunge, «potrebbe essere stato causato dall'uso negligente delle armi da parte di qualcuno». Un portavoce dell'Onu a Freetown, David Wimhurst, ha invece ipotizzato che sia trattato di un regolamento di conti tra fazioni avverse.

